

leghe e ai tanti colleghi del centrosinistra che noi, in occasione di quel dibattito, dicemmo che in questa Carta dei diritti si parla dello sciopero come di qualcosa sostanzialmente corporativo e cioè si nega la possibilità che si potesse fare uno sciopero politico.

Le polemiche di queste ore dovrebbero indurre ad una qualche autocritica quelli che salutarono quella Carta dei diritti come un avanzamento democratico: non lo fu e non lo è. Oggi, c'è qualcuno che impugna quelle stesse armi per tentare di cancellare la capacità e il protagonismo dei lavoratori organizzati nei loro sindacati, anche dal punto di vista politico, perché questa è la democrazia. Infatti, la società non è fatta solo di individui, non è una società solo automatizzata ma organizzata anche in classi, una società che dà ragione e dà conto nelle rappresentanze politiche anche di ben precisi interessi.

Tuttavia, a qualcuno stanno a cuore solo alcuni interessi e non altri, e questi signori vogliono cancellare la rappresentanza sindacale — e, domani, anche politica — dei lavoratori. Colleghe e colleghi, noi siamo contrari a questo Trattato perché è stato accompagnato, preceduto e seguito da un vero snaturamento di quella che avrebbe potuto essere un'Europa con una propria missione di pace nel mondo, per il fatto che c'è la guerra. Infatti, il nuovo modello di difesa che si va imponendo in questa Europa e che è anche contenuto per accenni nel Trattato di Nizza parla non già di una difesa europea, ma di una forza di pronto intervento, che intervenga come gamba europea della Nato e delle iniziative militari degli Stati Uniti d'America.

Qui c'è l'eclissi non la costruzione dell'Europa e, per quanta retorica si faccia, non di Europa bisognerebbe parlare, ma di mercato liberalizzato europeo o — per meglio dire, come piacerebbe a Tony Blair — del mercato transatlantico, di un'unificazione più vasta che cancelli politicamente questo continente dalla faccia della terra.

Care colleghe e cari colleghi, noi esprimeremo un voto contrario per un motivo

definitivo, cioè vorremmo un'Europa diversa. È troppo facile che qualcuno ci venga a rimproverare che abbiamo una posizione antieuropea: no, non abbiamo una posizione antieuropea e potremmo rimandare al mittente questa accusa perché chi si fa servo delle intenzioni e delle iniziative militari degli Stati Uniti, chi si fa servo delle società multinazionali, chi non costruisce nulla di democratico, va incontro a qualcos'altro ben diverso dalla costruzione europea.

Avete costruito un grande mercato ma non avete un popolo europeo: non potete dire che avete fatto l'Europa e adesso farete gli europei perché quello che avete prodotto con questa politica dissennata liberista sono i localismi, i razzismi, le xenofobie, i particolarismi, che furoreggiano anche dentro quest'aula e che hanno intriso moltissimo il dibattito avvenuto anche su altri temi.

Colleghe e colleghi, questi sono i motivi per i quali esprimeremo un voto contrario e per i quali andammo a Nizza a protestare contro quel vertice, insieme a tante lavoratrici, tanti lavoratori e giovani del movimento contro la globalizzazione (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cè. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO CÈ.** Signor Presidente, vista l'importanza dell'argomento dovrò chiedere ai colleghi di avere un po' di pazienza perché la Lega nord Padania spesso è stata attaccata su questo tema. Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli deputati, la Lega nord Padania esprimerà un voto favorevole alla ratifica del Trattato di Nizza. Si tratta di una scelta che conferma il nostro orientamento favorevole al processo di integrazione europea, che riteniamo importante per un futuro di pace e di prosperità nel nostro continente.

Riteniamo altresì doveroso ribadire quelli che, a nostro parere, rappresentano gli aspetti più negativi dell'attuale costru-

zione europea. L'odierna comunità, più che un modello di Stato federale, è, nella versione politica promossa dalla sinistra europea, un modello di super Stato, livellatore di tutte le diversità e delle diverse realtà storiche presenti nel nostro continente, un super Stato che è unicamente una variante di scala rispetto allo Statonazione.

Secondo le intenzioni della sinistra, l'Europa dovrebbe originarsi da un processo costituzionale identico a quello che ha portato alla costituzione dello Statonazione ottocentesco, attraverso il trasferimento sistematico dei poteri dalla periferia al centro. Dunque, un modello gerarchico che riproduce l'ideologia statalista, sospinto da una concezione elitaria e giacobina, secondo la quale il disegno di pochi dovrebbe razionalmente imporsi sulla storia, sulle tradizioni e sui popoli. Un disegno che utilizza il monetarismo, la moderna religione dei banchieri, come collante e come strumento di progressiva obbligazione all'integrazione politica.

Con l'entrata in vigore dell'euro si è esaurita la prima fase, vale a dire quella nella quale si sosteneva che è la moneta che fa la politica e sta scattando la seconda fase, con il nuovo slogan giacobino: è il super Stato europeo che fa l'Europa. In questa seconda fase, estrinsecano maggiormente i propri effetti il positivismo filosofico e, in particolare, il positivismo giuridico della sinistra europea, secondo il quale il diritto può sancire la legalità anche indipendentemente dalla legittimazione popolare.

Il mandato di cattura europeo, le norme invasive nel comparto agroalimentare, il tentativo di rendere lecita la detenzione di un quantitativo minimo di materiale pedopornografico, rappresentano in modo evidente gli obiettivi di questa filosofia, che vuole imporre modelli comportamentali, scelte di vita e codici etici in assoluto contrasto con gli ordinamenti giuridici e con la civiltà dei singoli popoli europei.

Questo modo di procedere ingenera il rifiuto dell'integrazione da parte dei cittadini europei, sempre più consci del-

l'enorme distanza ed estraneità dei centri di potere rispetto alla loro realtà quotidiana.

L'attuale Comunità europea è caratterizzata, anche, da un deficit democratico delle istituzioni, con un Parlamento europeo con limitati poteri e una Commissione composta da tecnocrati non eletti, che hanno al contrario un potere spropositato. Esiste, inoltre, un eccesso di burocrazia che si esplicita attraverso migliaia di direttive bizantine, che non tengono conto delle esigenze peculiari dei singoli territori.

Il Trattato di Nizza rappresenta l'ultimo anello della strategia unionista della sinistra europea. Prima si è determinato allargamento ai paesi dell'est, successivamente, è l'allargamento stesso che, a cascata, postula una modifica della struttura costituzionale, espressa nel passaggio dal voto all'unanimità a quello a maggioranza.

Il superamento del voto all'unanimità è stato strenuamente sostenuto dal Presidente Prodi, senza spendere una sola parola sulla questione democratica di fondo, vale a dire su quale forma costituzionale si intende assumere per l'Europa: se quella di unione di Stati o quella di super Stato. In realtà, se ne è fatta solo una questione funzionale, quasi a voler sgombrare il campo da tutti i vecchi ostacoli politici e da tutti gli strumenti democratici, cioè i veti e i voti considerati ormai obsoleti, al fine di consentire ai tecnoburocrati di guidare più speditamente la macchina europea.

L'estensione del voto a maggioranza qualificata, prevista dal Trattato, impone alla sovranità nazionale limitazioni non sempre condivisibili. In particolare, per quanto riguarda lo statuto e il finanziamento dei partiti politici a livello europeo, gli accordi internazionali nel settore del commercio dei servizi e della proprietà intellettuale, la politica industriale, la circolazione dei cittadini degli Stati terzi, soggetti a visto all'interno della Comunità. Si tratta di materie sulle quali avremmo preferito fosse mantenuto il voto all'unanimità, vista la grande rilevanza che le decisioni in questi settori hanno sulla vita

economica, sociale e politica dei singoli Stati membri. Ciò almeno fino a quando l'architettura costituzionale e istituzionale dell'Unione europea non fornirà maggiori garanzie di democraticità.

Ci rendiamo ugualmente conto che sarebbe irrealistico e politicamente controproducente esprimere giudizi definitivi sui processi politici in atto.

Siamo convinti che, allorché il processo di allargamento ripartirà dopo l'avvenuta ratifica del Trattato di Nizza da parte di tutti i paesi della Comunità europea, compresa la reticente Irlanda, occorrerà mettere in campo nuovi e più ragionati meccanismi politici, per consentire un futuro concreto e positivo all'Europa, non essendo sufficiente il solo passaggio al voto a maggioranza qualificata.

La ratifica del Trattato di Nizza rappresenta, pertanto, un momento interlocutorio anche in relazione al lavoro di complessiva rielaborazione dell'architettura costituzionale e istituzionale e dei fini da perseguire, demandato alla Convenzione europea. I quattro punti principali sui quali si dovrà concentrare il lavoro della Convenzione (la semplificazione dei trattati; l'applicazione corretta del principio di sussidiarietà, con separazione chiara di competenze fra Europa e Stati; la partecipazione dei Parlamenti nazionali al processo di elaborazione normativa e lo *status* della Carta dei diritti) rimettono al centro i problemi cardine sui quali si gioca il futuro dell'Europa.

Prima di prospettare pericolose fughe in avanti, occorre che su questi temi si raggiunga un'intesa che abbia come coordinate il rispetto dei popoli e l'aumento del tasso di democraticità delle istituzioni europee. Noi siamo per un'Europa in cui venga garantito il rispetto del principio democratico fondamentale, secondo cui il potere promana dai cittadini verso le istituzioni. La storia ci insegna che possono esistere Stati senza democrazia, ma che non esiste democrazia senza Stati.

Pertanto, la nostra idea di Europa è contrapposta a quella unionista di super Stato proposta dalla sinistra; il modello dell'unione degli Stati d'Europa che noi

proponiamo supera la vecchia logica dei trattati e si basa essenzialmente sulla formula: confederazione più devoluzione. La struttura originaria dello Stato-nazione non viene azzerata ma modificata attraverso la cessione di quote di potere tanto verso l'alto quanto verso il basso. L'Europa che vogliamo non è l'Europa pianificata ed omologata della sinistra, ma l'Europa dei popoli e della tradizione umanistica cristiana e liberale.

Per raggiungere queste finalità, solleciteremo un ruolo più incisivo dell'Italia nell'attuale processo costituente dell'Unione europea sia attraverso una più attiva partecipazione del Parlamento nazionale sia con un mandato preciso ai rappresentanti nominati dall'Italia all'interno della Convenzione europea. Alcuni obiettivi devono essere, infatti, perseguiti con tenacia dai nostri rappresentanti. Innanzitutto, penso ad una corretta applicazione del principio di sussidiarietà nell'assoluto rispetto delle sovranità nazionali e con l'abolizione dei poteri impliciti previsti all'articolo 308 dei trattati, la cui applicazione ha consentito un accentramento in proprio di poteri a livello europeo. In secondo luogo, la riforma delle istituzioni comunitarie deve essere congiunta all'introduzione di meccanismi che consentano una maggiore partecipazione alla fase ascendente del processo di formazione normativa da parte dei Parlamenti nazionali.

La definizione dello *status* della Carta dei diritti proclamata a Nizza deve essere l'occasione per riaprire la discussione su aspetti a nostro parere problematici. Nel caso in cui si voglia fare di questa Carta dei diritti un preambolo alla futura Costituzione europea, essa dovrà comunque essere sottoposta al vaglio dei popoli della Comunità europea. A questo proposito è iniziato l'iter parlamentare della nostra proposta di legge di modifica dell'articolo 11 della Costituzione italiana, nella quale prevediamo che ulteriori limitazioni di sovranità del nostro paese siano approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera e dal corpo elettorale mediante referendum.

Crediamo che sulla nostra proposta ci possa essere ampia convergenza da parte di tutte le forze parlamentari; abbiamo già raccolto questa disponibilità da parte di molti esponenti della Casa delle libertà, ma abbiamo ascoltato con soddisfazione anche l'opinione favorevole da parte dell'ex Presidente del Consiglio dei ministri ed attuale Vicepresidente della Convenzione europea, Giuliano Amato.

PRESIDENTE. Onorevole Cè, la invito a concludere.

ALESSANDRO CÈ. Concludo, signor Presidente.

Questo ci fa molto piacere anche perché dimostra che anche chi, sino a ieri, sosteneva l'elitarismo ne sta constatando i limiti. Il referendum si dimostrerà uno strumento indispensabile, anche per svolgere la funzione di informazione presso l'opinione pubblica che, purtroppo, fino ad oggi è mancata.

Il nostro voto favorevole è, pertanto, una testimonianza di *Realpolitik* e non un'adesione alla visione acritica ed ingenuamente euforica che contraddistingue anche frange minoritarie della maggioranza.

Siamo convinti che l'Italia, con il Governo della Casa delle libertà, saprà farsi valere in Europa, dando un'impronta nuova al processo di integrazione, portando in Europa più libertà, più diritti per le persone e per i popoli, e più democrazia nelle istituzioni. A questo fine, non sarà indifferente l'evoluzione del quadro politico nei singoli paesi comunitari, che sembra prefigurare una predominanza di forze liberaldemocratiche nei futuri equilibri politici a livello europeo. Anche su questo buon auspicio si basa il nostro ottimismo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, è veramente un peccato che lei, assieme alla

Conferenza dei presidenti di gruppo, abbia deciso di relegare questo dibattito alla fine di questa giornata molto complessa e, quindi, abbia indotto molti gruppi a non fare la propria dichiarazione di voto e a iniziare un dibattito che, nelle premesse di chi ha parlato, poteva essere un importante momento di confronto per capire che cosa sta maturando nella nostra delegazione in vista della Convenzione. Il collega che mi ha preceduto diceva che occorre un mandato preciso alla nostra delegazione. Mi chiedo quando questo mandato verrà espresso dal nostro Parlamento per trasformare quella che ora non è una delegazione italiana, perché presenta troppe posizioni diversificate, che non si ritrovano in un mandato politico preciso: evidentemente, è un vero peccato, se anche quest'occasione sta andando persa o parzialmente persa.

I Verdi si asterranno sul voto di ratifica per motivi molto chiari. Il Trattato di Nizza ha rappresentato il momento più basso del metodo dell'intergovernabilità. Questo trattato, preparato appunto solo dai governi, con il deficit di democrazia che anche altri colleghi hanno denunciato nel corso del dibattito, non ha risolto nessuno dei tre *leftover* di Amsterdam, che erano necessari per affrontare il problema dell'allargamento o della riunificazione, come vogliamo chiamarlo. Infatti, il trattato non estende in modo significativo il voto a maggioranza nel Consiglio, non aumenta i poteri del Parlamento europeo e neanche il ruolo di governo della Commissione. L'unica cosa che riesce a fare, dopo i conflitti inenarrabili a cui abbiamo assistito, è di mettere ordine sul numero dei deputati e dei commissari dopo l'ampliamento. Questo, peraltro, si poteva tranquillamente fare anche con degli accordi bilaterali con ognuno dei nuovi paesi, come già fu fatto al momento dell'ampliamento ad Austria, Svizzera e Finlandia. Quindi, non è vero che per l'ampliamento è necessario ratificare il Trattato di Nizza e la dimostrazione viene proprio dal fatto che hanno acquisito molta più importanza i due atti collaterali al trattato: la dichiarazione dei diritti e la

dichiarazione sul futuro dell'Europa. Quest'ultima dichiarazione che si è resa necessaria proprio per la pochezza del trattato, ha portato prima al vertice Laeken e, successivamente, alla Convenzione, che ha riaperto quelle speranze, per chi crede in un'Europa dei popoli e non solo dei mercati, che il Trattato di Nizza aveva miseramente fatto crollare.

Proprio il metodo usato per la Carta dei diritti, che è stata scritta a varie mani, non solo dai Governi, ma dal Parlamento europeo, dai parlamenti nazionali, dai governi e dalla Commissione, è quello che si sta affermando. Quindi, la storia va avanti, al di là delle cadute che il Trattato di Nizza ha rappresentato. Questo è anche un consiglio e un'attenzione che la nostra delegazione e i suoi rappresentanti più autorevoli dovrebbero tenere in conto.

Per esempio, le ultime dichiarazioni del Vicepresidente del Consiglio Fini sembrano, infatti, andare verso questa anti-storica direzione, cioè quella diretta a potenziare il rapporto intergovernativo. Questo porterebbe il Governo italiano ad assumere una posizione gravemente errata, che confuterebbe la nostra storia, la nostra tradizione, ma anche la stessa posizione dell'esecutivo portata avanti sino a quando Renato Ruggiero ha ricoperto la carica di Ministro degli affari esteri.

La valutazione dei Verdi italiani — e, ovviamente, dei Verdi europei — su Nizza è diffusa; nell'ambito delle audizioni sul futuro dell'Europa portate avanti dal Parlamento, autorevoli intervenuti hanno confermato la necessità di ricordare che l'Unione europea ha una doppia legittimità. Si tratta di un'unione di Stati, di governi e di popoli. Peccato che, proprio il Trattato di Nizza — per questo miseramente fallito —, ha recepito solamente il fatto che l'Unione europea è costituita da Stati e da governi.

Comunque, nonostante ciò, la dichiarazione sul futuro dell'Europa e il metodo inaugurato dalla Carta dei diritti hanno superato — la storia infatti va avanti al di là delle miserie, degli egoismi e degli Stati — questa visione egoistica, poco democratica e molto parziale che, purtroppo, al-

cuni autorevoli esponenti della nostra delegazione — mi pare — stiano portando avanti. Oggi sarebbe stata un'occasione molto importante per verificare queste posizioni. Mi dispiace molto, ad esempio, che i gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia non siano intervenuti e che, quindi, non si sia capito, nell'ambito delle dichiarazioni di voto, quali posizioni si stiano delineando nella conferenza in atto, al di là dell'unanimità del tutto formale che nasconde diversissime posizioni e che è stato rotto da noi e dai colleghi di Rifondazione comunista.

L'unico articolo in qualche misura positivo e su cui nessuno si è soffermato durante il dibattito, approvato nel Trattato di Nizza è l'articolo 1, ovvero la sostituzione dell'articolo 7 del Trattato sull'Unione europea: su proposta motivata di un terzo degli Stati membri, del Parlamento europeo o della Commissione, il Consiglio, deliberando alla maggioranza dei quattro quinti dei suoi membri, previo parere conforme del Parlamento europeo, può constatare che esiste un evidente rischio di violazione grave da parte di uno Stato membro di uno o più principi costitutivi dell'Unione europea. È la prima volta che si affronta anche il problema del rischio. Credo siano state alcune influenti vicende — come quelle relative ad Haider — a determinare questo articolo.

Anche in questo caso hanno ragione i colleghi intervenuti quando hanno affermato che, forse, sarebbe finalmente ora di chiarire se la posizione della sinistra a livello italiano ed europeo va nella direzione di riaffermazione del fatto che l'Europa deve essere un'Europa dei popoli e non solo un'Europa dei mercanti, e se la posizione delle destre va in un'altra direzione.

Nel suo intervento il collega Mantovani ricordava che, finora, l'Europa è stata spesso l'Europa delle *lobby*; un'Europa in cui le *lobby* hanno ottenuto moltissimo trattando direttamente con la Commissione. Ricordo anche che l'Europa è l'Europa delle banche, perché la Banca cen-

trale europea ha più poteri del Parlamento europeo, dei parlamenti nazionali e degli stessi governi.

Ha un potere più ampio degli organismi politici perché può emanare regolamenti con valore *erga omnes*. Ciò la dice lunga su quanto è stato giustamente fatto rilevare in ordine ai vizi che l'Europa dei mercanti ha finora portato avanti.

Pertanto, è ora che, invece, si riaffermi l'Europa dei popoli, l'Europa dei cittadini, l'Europa che superi i vizi ed il deficit di democrazia che vi sono stati fino adesso, se l'Europa vuole veramente rispondere alle esigenze che, in particolare, dopo l'11 settembre...

PRESIDENTE. Onorevole Cima, ha esaurito il tempo a sua disposizione!

LAURA CIMA. ...pretenderebbero – e concludo signor Presidente – nel mondo un modello diverso, un modello di unione forte, ma anche di sussidiarietà e, quindi, un modello federale.

La parlamentarizzazione e la costituzionalizzazione dell'Europa, l'affermazione dell'Europa dei popoli, infatti, non può che passare attraverso un federalismo di cui, credo, che anche i colleghi della Lega dovrebbero farsi portatori (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-Ulivo*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Prego, presidente Selva.

GUSTAVO SELVA, *Relatore*. Signor Presidente, le chiedo un minuto per risolvere a due doveri.

Vorrei, in primo luogo, ringraziare tutti i partecipanti all'ampio dibattito che si è svolto in Commissione, anche quello ha avuto luogo ieri. Un ringraziamento particolare lo rivolgo all'onorevole Mantovani che ha avuto il coraggio di esprimere le

sue idee, che non condivido dalla prima parola all'ultima, ma che è giusto, comunque, che le abbia espresse, e all'onorevole Cè che, forse, doveva essere ascoltato con maggiore attenzione perché, in effetti, doveva spiegare una cosa molto importante.

Vorrei poi fare un annuncio: vado incontro ai desideri espressi dagli onorevoli Lapo Pistelli, Cè e Valdo Spini, di seguire con maggiore attenzione, attraverso le nostre Commissioni e l'Assemblea, i lavori della Convenzione. Ebbene, ho il piacere di annunciare di avere già convocato per giovedì 11 del mese di aprile le Commissioni esteri della Camera e del Senato, nonché le Commissioni e la Giunta dell'Unione europea del Senato per la continuazione di quello che lei, signor Presidente, ed il Presidente del Senato avete voluto, ovvero un'indagine per il futuro dell'Europa.

Mi auguro soltanto, signor Presidente, che i partecipanti alle Commissioni siano più numerosi di quanto non lo siano stati fino ad ora; in tale modo ci potremmo scambiare le idee utili per costruire quella Europa che non deve essere fondata soltanto sulle parole, né sui principi, ma su atti politici importanti (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

**(Votazione finale ed approvazione  
– A.C. 1579)**

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1579, di cui si è testé concluso l'esame.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

*(Ratifica ed esecuzione del Trattato di Nizza che modifica il Trattato sull'Unione europea, i Trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, con*

*atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Nizza il 26 febbraio 2001) (1579):*

<i>(Presenti .....</i>	<i>311</i>
<i>Votanti .....</i>	<i>305</i>
<i>Astenuti .....</i>	<i>6</i>
<i>Maggioranza .....</i>	<i>153</i>
<i>Hanno votato sì .....</i>	<i>298</i>
<i>Hanno votato no ..</i>	<i>7).</i>

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, non ha funzionato il mio dispositivo di voto; avrei voluto esprimere un voto favorevole.

PRESIDENTE. Ne prendo atto. Prendo, altresì, atto che non ha funzionato il dispositivo di voto dell'onorevole Bellini il quale avrebbe voluto esprimere un voto favorevole.

**Informativa urgente del Governo sulle recenti dichiarazioni di esponenti del Governo in ordine alla manifestazione indetta dalla CGIL (ore 21,38).**

PRESIDENTE. Come stabilito dalla Conferenza dei presidenti di gruppo nella riunione svoltasi questa mattina, avrà ora luogo lo svolgimento di un'informativa urgente sulle recenti dichiarazioni di esponenti del Governo in ordine alla manifestazione indetta dalla CGIL.

Dopo l'intervento del rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, avranno luogo gli interventi dei rappresentanti dei gruppi per sei minuti ciascuno, in ordine decrescente, secondo la rispettiva consistenza numerica. È previsto un tempo aggiuntivo per il gruppo misto.

Ha facoltà di parlare il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Carlo Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, come già avvenuto stamani, al Senato della Repubblica, il Governo ha modo di confrontarsi direttamente, con i senatori stamattina e i deputati stasera, in ordine a richieste che sono pervenute circa

dichiarazioni rese da alcuni ministri nella giornata di ieri e che tuttavia i colleghi mi permetteranno di inserire in un quadro più ampio, in grado in qualche modo chiarire una serie di situazioni che si sono andate evolvendo nelle ultime settimane.

Esse hanno come riferimento il dibattito apertosi nel paese sui temi del lavoro, specificatamente del mercato del lavoro, in ordine ad un disegno di legge collegato alla legge finanziaria nel quale sono state presentate, da parte del Governo, alcune proposte da sottoporre successivamente al Parlamento in ordine ad innovazioni ed ammodernamenti del nostro mercato del lavoro.

Si tratta di dibattiti che hanno sempre appassionato il paese, trovando sempre momenti di confronto e di dialogo, qualche volta di scontro, fra i governi, che si sono succeduti nei decenni passati, e le parti sindacali. Qualche volta queste ultime sono state compatte nel difendere determinate posizioni, altre volte le organizzazioni sindacali si sono collocate su posizioni differenziate: anni di appassionati dibattiti che hanno portato ad una serie di soluzioni che, nel momento in cui venivano dibattute nel paese, avevano suscitato grandi passioni, ma che oggi vengono in qualche modo sostanzialmente accettate da tutti, dallo stesso sindacato.

Faccio per esempio riferimento al problema della chiamata numerica, al *part-time*, al lavoro interinale, alla scala mobile che pure fu oggetto di un referendum e di grandi passioni politiche, sociali e sindacali. Tutte le volte che si toccano i temi collegati al mercato del lavoro, in un paese democratico con un forte associazionismo ed una forte presenza sociale e sindacale come l'Italia, evidentemente sorge un grande dibattito. Così è stato su questo disegno di legge collegato alla legge finanziaria che, oggettivamente, cerca di dare una risposta ad un elemento, anche numerico, che è quello di una realtà italiana in cui vi sono, come è noto, meno di dieci milioni di lavoratori dipendenti coperti dalla disciplina dell'articolo 18 e 13 milioni di lavoratori subordinati e parasu-

bordinati, atipici ed autonomi, che non hanno sostanzialmente alcuna protezione.

Il Libro bianco sul lavoro e il dibattito che in queste settimane vi è stato anche su una parziale e « modesta » modifica dell'articolo 18, sono stati aspetti di un dibattito appassionato che verteva su questi temi che sono certamente discutibili e che certamente possono essere visti da angolature diverse, ma che — mi preme sottolinearlo proprio perché questo confronto di stasera, come quello di stamattina al Senato, è molto sereno, — non riguarda le tematiche che le parole forti, spese da tutte le parti in questi giorni, tendono a sottolineare. Non vi è nessuno scontro di civiltà, non c'è alcuna libertà democratica in pericolo, non vi sono attacchi selvaggi ai diritti dei lavoratori, non c'è macelleria sociale.

Vi è un dibattito appassionato attorno, in particolare, a questa proposta di modifica dell'articolo 18. Come è noto, questo confronto era giunto ad una conclusione non favorevole dal punto di vista dell'accordo con i sindacati, nel senso che gli sforzi che questo Governo ha sempre intrapreso — e credo di poterlo dimostrare — per cercare di trovare un accordo con le parti sociali, anche su questo punto, hanno trovato un ostacolo pressoché insormontabile. Ad un certo punto il Governo, avendo sostanzialmente delegato al tavolo delle parti sociali la possibilità di trovare un punto di incontro anche sull'articolo 18, ha purtroppo dovuto prendere atto (pur rendendosi disponibile a scrivere nella delega il testo derivato da una mediazione che potesse soddisfare le parti sociali) che questo punto di incontro le parti sociali non lo hanno trovato e in qualche modo è stato dovere del Governo, in Consiglio dei ministri, approvare un testo da sottoporre al Parlamento.

A dimostrazione di quello che sto dicendo — e cioè che il dibattito nel merito è un dibattito su questioni serie, che non mettono in pericolo la libertà e la democrazia e i diritti acquisiti dai lavoratori, ma sono strumenti che possono essere più o meno funzionali ed efficaci per dare una risposta al problema della disoccupazione

— devo ricordare con un po' d'angoscia (lo ho detto anche questa mattina e lo devo fare perché è giusto, perché corrisponde alla verità dei fatti) che il testo che abbiamo scritto nella delega, che riguarda l'articolo 18 nella parte della trasformazione del lavoro a tempo determinato in lavoro a tempo indeterminato, contiene proprio l'ultima proposta, che quasi contemporaneamente appariva sui giornali, del professor Biagi, quella di circoscrivere questo strumento soltanto ad alcune regioni del sud.

Era una proposta, lo ripeto, che può essere condivisa o meno, che però proveniva da una serie di esperienze di persone impegnate a livello sindacale, nel sociale e nell'università che hanno sempre collaborato — e questa credo sia la cosa impressionante — con governi di centrodestra o di centrosinistra e che erano suggeritori di politiche di analogo segno, quando il Governo D'Alema o i governi della precedente legislatura si erano posti lo stesso problema ed avevano anche loro avanzato proposte di parziale modifica innovativa dell'articolo 18, in un confronto con le parti sociali e sindacali.

In quel momento è accaduto il tragico episodio, l'efferata esecuzione del professor Marco Biagi, che come D'Antona è stato barbaramente ucciso, o come Tarantelli: siamo in epoche politiche diverse, ma c'è un filo che evidentemente guida questa follia omicida delle brigate rosse, cioè colpire persone impegnate in prima persona, in prima linea, a dare il loro contributo perché il paese diventi più moderno, il mercato del lavoro diventi più efficiente dal punto di vista dei lavoratori. Le persone che ho citato hanno pagato con la vita la loro tensione ideale, che è sempre stata spesa a favore dei lavoratori, quindi la loro vocazione a trovare innovazioni che fossero e si muovessero in quella direzione.

Certo, la morte del professor Biagi ha suscitato grandi emozioni nel paese e in questo contesto il Governo ha formalmente, ufficialmente riaperto — o tentato di riaprire — il dialogo con i sindacati, facendo appello alla responsabilità di tutti

perché attorno ad un tavolo riprendesse il dialogo — che avrebbe dovuto riprendere nella giornata di oggi — perché o sul Libro bianco o sull'articolo 18 (tempi e modi sarebbero stati da determinare) comunque si aprisse nuovamente una riflessione fra le parti sociali ed il Governo sulla direzione da prendere.

Sembrava che questo dovesse avvenire, quando, nella giornata di ieri, sono apparsi alcuni articoli o interventi di ministri o sottosegretari che hanno suscitato una reazione molto dura da parte del sindacato, che si è sentito colpito da quegli articoli, in particolare da alcuni passaggi che potevano far ritenere che vi fosse un'accusa nei confronti del sindacato di non essere sufficientemente attrezzato per isolare quei gruppi e quei gruppuscoli, insomma coloro che in qualche modo erano i responsabili dell'uccisione del professor Biagi.

Questo Governo ritiene che, viceversa, se il terrorismo armato ha connotato tutto il periodo che va dai 20 ai 40 anni per chi è della mia generazione (gli anni settanta, gli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta), l'esperienza storica indichi che il terrorismo — forse più terribile, più temibile, più organizzato, più radicato di quello di oggi — è stato battuto proprio dalla grande mobilitazione che ha visto tutto il paese.

Ricordo ancora l'uccisione dell'onorevole Moro e della sua scorta, quelle terribili settimane, quelle grandi manifestazioni di tutti, per isolare e battere il terrorismo. E, come allora, noi abbiamo pensato — le forze politiche di allora — che il terrorismo si battesse isolandolo nella società. Il Governo, in quanto tale, ha fatto lo stesso appello: solo attraverso l'isolamento dei violenti, di coloro che pensano di risolvere i problemi sociali ed economici con la violenza, si può arrivare a rendere compiuta la nostra democrazia, a rendere fattivo il rapporto tra la maggioranza e l'opposizione, qualunque essa sia. L'ho dichiarato anche questa mattina e lo affermo come ministro dei rapporti con il Parlamento. Chi vince le elezioni al 51 per cento è giusto che governi, perché 51 è più

del 49 per cento. Ma chi ha il 49 per cento non ha sempre torto, e chi ha il 51 per cento non ha sempre ragione! Quindi, il dibattito e la dialettica parlamentare servono proprio per arricchire i contenuti e le proposte del Governo, come il dialogo con le forze sindacali e sociali serve per dare una piattaforma di consenso alle proposte del Governo.

Davanti alle proteste dei sindacati e ad una domanda di rettifica, ieri, nel pomeriggio, vi è stato un comunicato — lo voglio rileggere perché credo che le parole abbiano un loro significato, ed un loro peso, in queste vicende — della Presidenza del Consiglio che recitava esattamente: «In momenti di forte contrapposizione come questo, i fatti devono prevalere sulle parole. E i fatti dimostrano che, poche ore dopo l'assassinio del professor Marco Biagi, la Presidenza del Consiglio ha preso l'iniziativa di convocare le parti sociali per riavviare il confronto su due temi specifici: la lotta al terrorismo e il dialogo sul cambiamento delle relazioni industriali per la creazione di nuovi posti di lavoro. Proprio in questo invito, rivolto a tutti, è chiara ed implicita la convinzione del Governo che non esistono collusioni, ambiguità o contiguità del sindacato nei confronti del terrorismo». Questo è stato il comunicato della Presidenza del Consiglio che ho ripreso questa mattina e lo riconfermo questa sera.

Il Governo riconosce il ruolo fondamentale del sindacato, in un paese democratico. Il Governo, davanti a grandi manifestazioni, come quelle che sono avvenute l'altro giorno, ne riconosce la legittimità, ci mancherebbe altro! Noi abbiamo organizzato, quando eravamo all'opposizione, nel 1996 e nel 1997, due grandi manifestazioni di piazza a Roma, con un milione di persone, che erano una testimonianza di partecipazione democratica (*Commenti dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)... se non era un milione, era mezzo milione, saranno stati 250 mila, comunque...

PRESIDENTE. Non facciamo la contabilità.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...era la testimonianza di una partecipazione democratica che serviva a sottolineare che c'era una parte del paese in dissenso rispetto alle politiche che erano portate avanti. Non ci siamo fatti soverchie illusioni, tant'è vero che la manifestazione è del 1996, la legislatura si è conclusa nel 2001 e la maggioranza, che ha vinto le elezioni nel 1996, ha governato per cinque anni. Ma la partecipazione democratica, attraverso le manifestazioni di piazza, è certamente un momento di grande partecipazione e di espressione di coinvolgimento dei cittadini nella vita democratica di questo paese ed il Governo riconferma questo indirizzo.

Certo, se poi sostenete che il Governo deve chiedere scusa, a mia volta sarei tentato, leggendo anche gli atti parlamentari, gli interventi di qualche autorevole leader parlamentare o i comunicati delle agenzie, di affermare che il Governo dovrebbe chiedere le scuse di chi ha usato, in questi dieci giorni, epiteti, qualche volta insulti, a volte cartelli di una pesantezza estrema e ragionamenti che sicuramente dipingevano questo Governo come fascista, come liberticida, come conculcatore delle libertà civili e sociali, un Governo che vuol far tornare l'Italia ai tempi del totalitarismo fascista. Mi sembra di aver dimostrato in precedenza che non è così, perché la materia del contendere e ciò che poi ha suscitato tutte queste passioni, questo confronto, questo scontro — se volete — tra Governo e sindacato, è una materia opinabile, che vuole ammodernare, su cui sicuramente nessuno ha la verità rivelata.

Allora, se, come è avvenuto, il Governo ha preso questa posizione; se, come è avvenuto, coloro che hanno parlato ieri, in una maniera o nell'altra, in qualche modo hanno rettificato le loro posizioni, oggi si può a ragione affermare che non solo il Governo, nel suo indirizzo generale, ma anche coloro che si erano espressi in un certo modo hanno chiarito che l'interpre-

tazione data alle loro parole era sbagliata e che la loro intenzione non era quella di offendere i sindacati.

Vi è, mi pare, anche un appello del Capo dello Stato a riprendere pienamente il confronto parlamentare e con le parti sociali.

A tale proposito, colgo l'occasione per una replica a Cofferati. Una notizia di agenzia di poche ore fa ha diffuso una sua dichiarazione, nella quale egli sostiene che non sarebbe stata sufficiente una comunicazione in Parlamento per consentire al Governo di spiegare la sua linea e il suo indirizzo, ma sarebbe stato necessario anche un appello del Governo direttamente al sindacato.

Orbene, io credo che il dibattito, il confronto e l'appassionarsi di ognuno alle proprie idee siano effettivamente il sale della democrazia. Credo, però, che non si possano chiedere autocritiche o, addirittura, scuse dirette perché, in questo modo, passeremmo la nostra vita politica a rinfacciarci a vicenda dichiarazioni, magari un po' forti, ed a chiederci, per queste, vicendevoli scuse. Non è questo il compito della politica!

Compito della politica è, in questo caso, di capire se, nelle cose che ho detto ed in quelle che il Governo ha fatto, negli atti formali del Governo e nelle proposte che sono state avanzate, vi sia materia — attenzione! — per uno scontro politico, se volete serio, in cui ognuno sottolinei le differenze di impostazione e di prospettiva politica, la differenza di tensione riformista in ordine agli argomenti che ho indicato ovvero se, addirittura, si debba arrivare al punto che, all'interno e fuori del Parlamento, ogni canale di discussione democratica, tra maggioranza ed opposizione, tra Governo e parti sociali e sindacati, debba essere chiuso.

Ho detto stamattina — e ribadisco questa sera — che, se a ciò che ho detto rispetto al sindacato vi è da aggiungere qualcosa, mi suggerisca l'opposizione le parole adatte per sottolineare questo concetto molto chiaro che noi abbiamo del rapporto con il sindacato.

Però, se così stanno le cose, non possiamo neanche accettare il processo alle intenzioni né che parole o frasi circolanti nel dibattito politico vengano pretestuosamente utilizzate come motivi per portare lo scontro ad un livello tale da rischiare davvero — ahimé, ho già visto, stamattina, qualche vignetta satirica sui giornali! — di far vincere le brigate rosse: chi pensava, utilizzando la violenza, di mettere in crisi il sistema politico, rischia di metterlo in crisi davvero (*Commenti*)!

Non sto dando la colpa ad alcuno! Sto soltanto affermando che la situazione si è evoluta in maniera tale che il sistema politico nel suo complesso rischia di avere ...

MARCO FUMAGALLI. Dillo a Bossi!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Guardi che io non ho fatto nomi! Ho qui dichiarazioni — i giornalisti possono andare a verificare — che l'onorevole Diliberto e l'onorevole Rizzo hanno reso in questi giorni; eppure, se ne dovessi parlare, dovrei dire che, come democratico, mi sento indignato e che le respingo. Ma non voglio farlo! Se entrassi nella logica della singola dichiarazione, perderei il filo di un ragionamento che, invece, voglio fare con la maggioranza e con l'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*).

Desidero riconfermare che il Governo è per la politica della mano tesa, per la politica del dialogo, per la politica del confronto con il sindacato. Spero davvero che questa volontà del Governo venga raccolta dall'opposizione e dal sindacato perché un sistema di democrazia compiuta, un sistema bipolare, funziona solo sul riconoscimento reciproco pieno: senza tale riconoscimento, la nostra rischia di rimanere, purtroppo, una democrazia zoppicante.

Per quanto può, e per quanto potrà, il Governo farà sicuramente la sua parte (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per i rapporti con il Parlamento.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Adornato. Ne ha facoltà.

FERDINANDO ADORNATO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, l'assassinio di Marco Biagi ci ha chiamati, come altre volte è successo nella storia d'Italia, e ci chiama ancora oggi, a far prevalere — in tutti — il senso di responsabilità, la vocazione ad unirsi piuttosto che quella a dividersi.

Abbiamo davanti a noi delle travi che pesano sulla democrazia italiana; sarebbe sommamente ridicolo accapigliarsi sulle pagliuzze allo scopo di appiccare incendi. Le travi sono due: il riemergere del terrorismo e l'apertura di un importante e aspro confronto sociale sulle riforme del mercato del lavoro. La nostra posizione politica principale è questa. Occorre evitare tutti insieme che questi due problemi si sovrappongano e si intreccino, occorre evitare che, anche per un solo istante, si determini un corto circuito esiziale per la democrazia, tra battaglie sociali e violenza. Bisogna essere uniti contro il terrorismo, divisi, se si ritiene, sulle riforme. E intanto si può essere divisi sulle riforme in quanto si è uniti contro il terrorismo, guai a non capirlo! Guai davvero per tutti! Da questo punto di vista voglio dire con molta chiarezza — lo ha già fatto il ministro Giovanardi — che per noi il sindacato non è un nemico, ma è un interlocutore sociale; alle volte può essere un avversario, ma si tratta di una forza determinante per la democrazia italiana.

Le manifestazioni sindacali o politiche — al di là dei loro contenuti, che possono essere più o meno condivisibili — che abbiano al centro l'ispirazione contro il terrorismo rappresentano momenti importanti della nostra democrazia. Lo sono stati nel passato, lo sono ancora oggi. Non facciamo fatica a riconoscerlo, ma allora, da questo punto di vista, ci aspettiamo dall'opposizione che si dica analogamente ad alta voce (e lo dico senza alcuna polemica).

Si dica a Nanni Moretti, a Tabucchi, al direttore de *l'Unità* Furio Colombo, ad alcuni settori della FIOM, che proprio quella manifestazione, ripresa in diretta su due reti televisive, proprio quella manifestazione di democrazia è la più clamorosa dimostrazione che l'Italia è una grande e libera democrazia, che non c'è alcun regime autoritario (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*), che il fascismo non è alle porte, che non c'è un uso strumentale delle televisioni, che non c'è un neoduce contro il quale resistere. Non è la piazza la nemica della democrazia, ma la demagogia, e fin dai tempi dell'antichità. Abbiamo ritenuto — è questo il vero punto politico — che ci fosse e che ci sia ancora molta demagogia nel proporre una falsificazione della famosa riforma dell'articolo 18, che non mette in discussione, in nessun modo, il posto di lavoro per chi ce l'ha (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania*). Può essere giusto o sbagliato, ma cerca di trovare nuovi posti di lavoro per chi non ce l'ha (e sono tanti nel nostro paese) (*Commenti dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

(Una voce: Vergogna!).

FERDINANDO ADORNATO. Del resto, se ritenete giustamente parole offensive — e io sono molto lieto che i ministri e il Governo abbiano chiarito — quelle di chi sostiene che la piazza può essere un pericolo per la democrazia, perché ritenere meno gravi quelle di chi dice, magari andando a Parigi, che è il Governo a mettere in pericolo la democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)?

Credo che sia l'ora di capire che è la mancata legittimazione reciproca tra di noi, tra i due poli, a mettere alle volte il nostro paese di fronte a rischi istituzionali. E non è giusto, onorevole Fassino, che ciascuno di noi tiri da una parte all'altra il Presidente Ciampi, pensando che le sue dichiarazioni siano a favore o contro

quello schieramento. Lasciamo che il Presidente Ciampi lavori per tutti noi, lavori sopra le parti e lavori per il bene della nazione, senza pretendere di tirarlo di qua o di là.

Questa è dunque la seconda proposta politica che noi vogliamo fare in questo dibattito. La proposta che vi facciamo è quella di incontrarci anche a livello ufficiale tra i partiti, di non rendere vano l'assassinio di Marco Biagi, di non tradire la sua memoria e di aprire proprio in questi giorni una nuova stagione politica del paese, in cui i due poli possano legittimamente riconoscersi reciprocamente, lasciando le risse, le polemiche e gli insulti di cui questo paese non sente il bisogno.

Sul terrorismo c'è una battaglia culturale da fare insieme. E non può che essere interesse nazionale che questa battaglia sia comune contro le zone di ambiguità, contro i pericoli, non che le parole si trasformino direttamente in pallottole — perché questo non sarebbe giusto dirlo —, ma che le parole aiutino a creare un clima di difficoltà per la democrazia e per ciascuna parte politica.

Noi non cercheremo mai, nonostante le polemiche, di auspicare che, alla fine, vi siano due poli che si combattono, ma auspichiamo che vi siano due poli che si rispettano e che prevalgano le idee di una sinistra riformista che possa essere sponda di un dialogo istituzionale tra maggioranza ed opposizione, non antagonista alla democrazia istituzionale; una sinistra riformista, non massimalista, non ideologica, non dietrologica, perché bisogna che stiamo tutti attenti a non strumentalizzare a fini politici chi purtroppo cade vittima di attentati terroristici.

PRESIDENTE. Onorevole Adornato, la invito a concludere

FERDINANDO ADORNATO. Ancora 30 secondi e concludo.

Bisogna dire con chiarezza che Moro è stato ucciso perché voleva un'ipotesi politica che è quella che si ricorda; Falcone e Borsellino sono stati uccisi perché combattevano contro la mafia; Marco Biagi è

stato ucciso perché voleva le riforme e la modernizzazione del paese. Riforme che non sono un capriccio del Governo ma che sono un grande dibattito aperto in Europa. La riforma del mercato del lavoro ce la chiede l'Europa perché deve superare il proprio modello sociale europeo, trovare nuove tutele per chi non ce l'ha, nuovi ammortizzatori sociali, una maggiore flessibilità del mercato del lavoro che assicuri occupazione. Il nostro, dunque, non è un atteggiamento subdolo, come ha detto Sergio Cofferati alla manifestazione di sabato. L'atteggiamento del Governo è aperto. Noi abbiamo il dovere di governare, dando corpo ad un riformismo che voi, a differenza di Blair, non riuscite, oggi, a praticare; voi avete il diritto di opporvi. Nessuno di noi ha il diritto di trasformare questa discussione in una sorta di dramma, di ultima spiaggia resistenziale della democrazia. No, perché la democrazia italiana è forte ed il terrorismo si batte con la democrazia e con le riforme (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'UDC (CCD-CDU) e della Lega nord Padania - Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, credo che chi ci ascolta abbia difficoltà a capire quale sia l'oggetto della nostra discussione.

Abbiamo chiesto che il Governo venisse a rispondere su alcuni punti specifici ed in particolare abbiamo chiesto se il Governo condividesse le dichiarazioni barbare rese dal ministro Bossi e le dichiarazioni inaccettabili rese dal ministro Martino. Di questo si parlava.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Barbare, sì, barbare!

LUCIANO VIOLANTE. Il problema non è quale sia il giudizio del ministro Giovanardi, che noi stimiamo, o il giudizio del Governo sul sindacato. Il ruolo del sindacato contro il terrorismo è scritto nella

storia d'Italia, onorevole ministro, non c'è bisogno che il Governo venga qui a confermarlo. Il problema è un altro.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Ce lo avete chiesto voi!

LUCIANO VIOLANTE. No, noi abbiamo chiesto un'altra cosa! Noi abbiamo chiesto quale sia il giudizio che il Governo dà sulle dichiarazioni di Bossi e di Martino, questo è il punto, e lei non può equiparare le dichiarazioni di due ministri della Repubblica a dichiarazioni di parlamentari, ai cartelli o cose di questo genere.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Ci ha raccontato una favoletta, ministro!

LUCIANO VIOLANTE. Il Governo rappresenta il paese e i ministri di un Governo devono tenere un comportamento coerente con le loro responsabilità.

A Bologna, quando c'è stata la manifestazione per Marco Biagi, sono state insieme le bandiere di Alleanza Nazionale e le bandiere dei Democratici di sinistra, le bandiere della CGIL e le bandiere dell'UGL; è stato un punto di seria unità ed io credo che bisogna andare su quella strada.

ALFREDO BIONDI. Siamo d'accordo!

LUCIANO VIOLANTE. Poi ci sono i conflitti e le divisioni che riguardano tutto il resto, ma non dobbiamo consentire che il terrorismo venga a dividerci. Però, le dichiarazioni rese da questi due ministri ed anche alcune affermazioni rilasciate dal Presidente del Consiglio, oggi, in ordine alle gite e cose di questo genere - che, francamente, poteva risparmiarsi - e l'affermazione inaccettabile nella quale ha parlato di colpi di piazza o colpi di pistola...! Queste sono cose che non si dicono! Ma come? Ci avete detto che non bisognava parlare di odio, che non bisognava invitare all'odio e poi avete usato

quelle espressioni e non avete preso le distanze da quelle espressioni! Questo è il punto.

Presidente, noi abbiamo bisogno di unità nel paese. Questo paese deve andare avanti nell'unità su alcuni valori fondamentali. Abbiamo interpellato il Governo perché il Governo prendesse le distanze, in modo formale, come non ha fatto — e mi dispiace — il ministro Giovanardi, da quel tipo di dichiarazioni.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Più di così!

LUCIANO VIOLANTE. Non volevamo che il ministro Giovanardi venisse a dirci cosa pensa il Governo. Ci mancherebbe altro che il Governo sposasse quel tipo di tesi! Ma avrebbe dovuto prendere le distanze da quelle dichiarazioni e questo non è stato fatto.

Voglio dire una cosa, molto sommessamente.

Onorevole Giovanardi, lei ci ha detto che l'ultima proposta fatta dal Governo è quella che aveva presentato il professor Biagi, ma se il professor Biagi era così importante per il Governo perché non gli avete assicurato la vita (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo - Commenti di deputati del gruppo di Forza Italia*)? Perché gli avete tolto la scorta? Questo è il punto. Lo dico non polemicamente, lo dico per un altro motivo: non ci si può impossessare della vita di una persona dopo che questa è caduta in queste condizioni tragiche.

ALFREDO BIONDI. Nemmeno della morte!

LUCIANO VIOLANTE. Questo non può essere fatto da nessuno.

Quando si compie una tale azione, si fa l'operazione inversa rispetto a quella svolta da quei due ministri, cioè utilizzare il terrorismo, le vittime del terrorismo, nello scontro politico. Questo, cari colleghi, dobbiamo bandirlo! Dobbiamo ban-

dirlo, perché altrimenti diamo uno strumento in mano al terrorismo! Ciò deve essere chiaro! Sarebbe terribile se si utilizzassero gli assassini, o le vittime, nelle competizioni politiche! Questo non va fatto, e l'espressione che ha utilizzato il Presidente del Consiglio oggi parlando di « riforma Marco Biagi » credo vada messa da parte, non fa onore. Rispettiamo le vittime, tutti: una corsa ad accaparrarsi la memoria non credo serva a nessuno e penso che ciò non sia rispettoso neanche per quelle persone.

In ordine alla questione relativa all'articolo 18 — che lei, signor ministro, ha menzionato — vorrei esplicitare quale sia la differenza di fondo. Essa non riguarda tanto l'articolo 18, bensì riguarda la concezione dei rapporti tra Stato, società e relazioni di lavoro: noi riteniamo che lo Stato debba intervenire per sovvenire il soggetto più debole nel contratto di lavoro, per aiutarlo e, come dire, per sollevarlo da questa sua debolezza; voi ritenete, invece, che lo Stato debba ritirarsi e lasciare che i rapporti tra le parti sociali si svolgano in omaggio a relazioni di forza. Questa è la differenza tra noi e voi, perché altrimenti non si capirebbe questo intestardirsi sugli ottanta, cento casi di cui si parla. Qual è il punto di fondo? Il punto di fondo è questo: noi e voi abbiamo una concezione diversa dello Stato; noi riteniamo che lo Stato debba aiutare i soggetti più deboli, voi ritenete che esso debba ritirarsi e che i diritti debbano essere assicurati soltanto dai rapporti di forza. Questa è la differenza! È legittima, ma di questo stiamo parlando, non di altro.

Oggi noi volevamo sentire parlare di Bossi e di Martino, ed invece abbiamo sentito parlare di Nanni Moretti e di Furio Colombo: non è questo il tema, assolutamente. Se si parla di unità, sono convinto, onorevole Adornato, che bisogna essere uniti su tali problemi e credo che alcuni di voi conoscano quale sia la nostra opinione a tal proposito; credo inoltre che sia necessario rispettare gli avversari. Domando però se il Governo abbia posto le condizioni affinché ciò avvenisse. È una domanda non retorica: mi chiedo questo

perché, siccome non sono state poste in essere tali condizioni, ritengo che il Governo debba cambiare atteggiamento. Avverto, infatti, elementi di tensione eccessiva. Le parole utilizzate da chi ha responsabilità politica nazionale creano effetti nel paese, creano opinioni, allargano varchi e dobbiamo assumerci la responsabilità di questo.

Ripeto, la cosa che abbiamo in mente e che abbiamo a cuore è come si possa riuscire a costruire un'unità, come si possa dare un messaggio di unità al paese. Speravamo che il Governo, prendendo le distanze in un modo formale e chiaro...

PRESIDENTE. Onorevole Violante, la invito a concludere il suo intervento.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, sto per concludere. Dicevo che speravamo che il Governo, prendendo le distanze in modo formale e chiaro da quel tipo di dichiarazioni, riconfermasse l'interesse all'unità. Il Presidente del Consiglio ha ritenuto di non venire in Assemblea; ha tenuto una conferenza stampa ma non è venuto in Assemblea. Signor Presidente, questo è stato grave e ne discuteremo in un altro momento. Penso però che sarebbe stato utile, proprio per creare quel clima, che il Presidente del Consiglio fosse stato qui presente per rispondere.

Non siamo per nulla soddisfatti delle cose che sono state dette. C'è stata anche irrisione da parte del Presidente del Consiglio, oggi, nei confronti di tali questioni. Devo dire che da parte nostra non ci fu alcuna reazione critica quando il centro-destra manifestò nelle piazze: lo riteniamo, infatti, un diritto di tutti quanti i cittadini.

Infine, signor Presidente, volevo dire a lei, al signor ministro ed ai colleghi, che il nostro impegno nell'unità contro il terrorismo resta assolutamente saldo e fermo. L'unità, però, è possibile quando anche l'altro la vuole, e noi esigiamo rispetto...

ALFREDO BIONDI. Anche noi!

LUCIANO VIOLANTE. ...noi esigiamo rispetto....

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Anche noi....

GUIDO CROSETTO. Anche noi!

LUCIANO VIOLANTE. ...perché quando c'è rispetto tra Governo, maggioranza ed opposizione si può andare avanti.

GUSTAVO SELVA. Vi stiamo ascoltando con rispetto!

LUCIANO VIOLANTE. Poi vi saranno divisioni, lacerazione, conflitto, questa è un'altra questione! Se però non c'è rispetto, ed in questi giorni non c'è stato rispetto da parte del Governo, si arreca un danno grave al paese. Vorrei che questo fosse chiaro e fosse fermo, all'attenzione di tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Landolfi. Ne ha facoltà.

MARIO LANDOLFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo soddisfatti dell'informativa testé resa dal ministro Giovanardi perché, a nostro avviso, fa chiarezza su tutta la linea: sulle cose dette ieri, su quei toni eccessivi, stigmatizzati subito ed in modo deciso da Alleanza nazionale (non foss'altro perché hanno fornito l'alibi ed il pretesto a chi non vuole entrare nel merito della questione) e perché fa chiarezza sul merito del problema.

Tale informativa, infatti, ci ha ricordato che il collegato alla legge finanziaria e la delega che il Governo chiede per riformare il mondo del lavoro non si fermano e non si esauriscono nella modifica dell'articolo 18, ma vanno oltre e riguardano altri temi: il prolungamento dell'indennità di disoccupazione da sei mesi ad un anno, gli ammortizzatori sociali, l'orientamento e la formazione professionale. In altri termini, si tratta di un pacchetto di proposte che possono effettivamente migliorare e riformare un mercato del lavoro oggi asfittico

e ingessato, che produce disoccupazione nelle aree depresse e represses del paese e, soprattutto, nel Mezzogiorno d'Italia.

Questo clima risente — diciamo celo all'interno di quest'aula con molta chiarezza — di una mistificazione di fondo che ha accompagnato e sta accompagnando la proposta del Governo. Tale mistificazione sta facendo passare la proposta di modifica dell'articolo 18 da parte del Governo (e forse è un difetto del Governo e della maggioranza il fatto di non aver saputo comunicare bene e per tempo ciò che intendono fare) come una volontà di licenziare. È vero l'esatto contrario: vogliamo modificare l'articolo 18, insieme alle altre misure che dovranno essere adottate, per rendere più snella e più forte la questione dell'incremento dell'occupazione in Italia.

Colleghi dell'opposizione, vi sfidiamo civilmente e democraticamente a sostenere che la modifica del Governo, così come è stata proposta, produrrà un solo disoccupato tra coloro i quali oggi sono occupati e operano nel mondo del lavoro. Vi sfidiamo a sostenere questa tesi nelle piazze, davanti alle fabbriche, in Parlamento e ovunque; vi invitiamo ad avere il coraggio di sostenere questa tesi. Voi non potrete accettare questa sfida, perché sapete che ciò non è vero e che questo clima risente di una mistificazione che sta contrabbandando la posizione del Governo, finalizzata a creare occupazione soprattutto nelle aree svantaggiate e deboli del paese, come una misura, invece, finalizzata a creare nuova povertà e nuova disoccupazione.

Ecco perché oggi non accusiamo alcun imbarazzo nel rivendicare la nostra posizione, la stessa che abbiamo assunto ieri; è una posizione molto forte e determinata dal fatto che già ieri ogni dubbio è stato spazzato via dal comunicato di palazzo Chigi, oggi dalla conferenza stampa del Presidente del Consiglio con i leader della Casa delle libertà e stasera dal ministro Giovanardi.

Siamo preoccupati di questo clima e ci rendiamo conto che quello della legittimazione tra gli schieramenti è un problema

serio; ci rendiamo conto che il terrorismo va combattuto e può essere vinto solo se vi è una unità vera e sostanziale, non di facciata; ci rendiamo conto che l'Italia diventerà un paese normale — e direi migliore — il giorno in cui si potrà scioperare e protestare contro il Governo senza che il sindacato possa essere sospettato di collusione con l'estremismo e il giorno in cui il Governo stesso potrà portare avanti le sue riforme e il suo progetto senza essere accusato di fare macelleria sociale o di attentare alla vita e alla convivenza democratica dei cittadini.

Questo è lo scopo che ci dobbiamo prefiggere ed è una missione alta, qualcosa che riguarda tutti e ci riguarda come Parlamento e come classe dirigente. Ognuno deve ripercorrere i passi della propria storia e della propria esperienza. Qui non è in discussione la volontà di combattere il terrorismo né il fatto di aver combattuto il terrorismo. Sono stati compiuti alcuni errori e li richiamo alla memoria della sinistra. Ricordo l'occupazione delle fabbriche e, in particolare, l'occupazione della FIAT del 1980 che terminò con la marcia dei 40 mila, l'isolamento del sindacato, l'instaurazione di nuove relazioni industriali e sindacali, il referendum sulla scala mobile e la sconfitta del sindacato. Ogni qual volta il sindacato si è arroccato nella pervicace difesa e conservazione dell'esistente è stato sconfitto.

Riteniamo il sindacato un importante interlocutore sociale e una forza determinante per la vita e la democrazia stessa del nostro paese, ma non possiamo seguirlo nel momento in cui si intestardisce nella difesa di posizioni indifendibili.

Abbiamo la necessità, il dovere, il diritto che ci viene dalla legittimazione popolare di portare avanti le riforme che ci siamo prefissi. Le vogliamo fare con il sindacato, le vogliamo fare con l'intesa, con il dialogo, se volete anche con la concertazione, ma abbiamo un preciso dovere verso gli elettori.

Noi aspettiamo, perché realisticamente non possiamo dire: oggi riprendiamo il